

## Resoconto del convegno

### “Fascismo e nazionalsocialismo in Italia e in Germania: il dibattito storico-politico e la rappresentazione mediatica dopo il 1980”\*

Il ricordo costituisce sempre per le società un processo doloroso e per questo poco amato, e il desiderio di una “normalizzazione” o di una “riconciliazione” domina la retorica politica, in particolare in occasione di ricorrenze. Dagli anni Ottanta il ricordo della guerra in Germania e in Italia si è andato modificando, prendendo le distanze da una prospettiva storica monolitica e piuttosto astratta, in direzione di un’immagine più differenziata, che in verità si presta anche ad alcune strumentalizzazioni. Mentre in Germania negli anni Ottanta la memoria si è concentrata prima di tutto sulla colpa, sui crimini commessi e sull’olocausto, e solo negli ultimi anni si sono moltiplicate le analisi sulle vittime tedesche degli attacchi aerei o sugli esodi forzati, la questione ha registrato parallelamente in Italia uno spostamento dell’interesse dal movimento di resistenza verso la partecipazione del paese al conflitto ed ai crimini di guerra avvenuti nei Balcani e in Nordafrica. Nel corso del convegno organizzato a Roma dall’Istituto Storico Germanico e dall’Istituto Italiano di Studi Germanici, è emerso chiaramente che la questione di una memoria adeguata dell’esperienza della dittatura di entrambi i paesi e le rispettive scienze storiche devono affrontare simili sfide.

La memoria di guerra è costituita da due polarità: in primo luogo dall’elaborazione storica dei processi e della loro recezione nella sfera pubblica, nel mondo politico e della stampa; in secondo luogo dalla politica che non raramente interviene sui modi del ricordo, perseguendo lo scopo preciso di formare un’identità nazionale. Nella cosiddetta “memoria culturale” della nazione confluiscono le esperienze e i ricordi individuali per costituire una “memoria collettiva” che si basa sul consenso dei partecipanti, creando in tal modo una cornice di senso. Una dei propositi del convegno era di esaminare come tali contesti si siano andati modificando nel corso degli anni Ottanta, quali cesure e quali nuovi contenuti siano da registrare; ma soprattutto la questione se dopo il 1989 si sia delineato un nuovo approccio alla storia, contraddistinto da una “normalizzazione” o da una “nazionalizzazione”.

Tendenze alla normalizzazione sono registrabili non da ultimo nei *media*. La presentazione dei rituali commemorativi pubblici e i dibattiti sui monumenti avvenuti negli ultimi anni hanno avuto come effetto la presenza di una memoria bellica di tipo nuovo nei mezzi di comunicazione di massa, nel senso di un “ricordo attento e volto alla costruzione identitaria”

---

\* Convegno internazionale tenutosi a Villa Sciarra-Wurts a Roma, a cura dell’Istituto Italiano di Studi Germanici, dell’Istituto Storico Germanico e della Friedrich-Ebert-Stiftung di Roma, con la partecipazione del Centro per gli Studi Storici Italo-Germanici di Trento e dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

(Sabrow), che tenta di rendere giustizia a tutti i gruppi di popolazioni e per la prima volta anche alle loro esperienze dolorose. Il convegno era suddiviso in quattro blocchi tematici: il dibattito storiografico a partire dagli anni Ottanta, il discorso sociale sulla colpa rispetto ai crimini commessi dalle due dittature, il ruolo dei *media* e infine le implicazioni politiche di una cultura del ricordo.

Martin Sabrow (Zentrum für Zeithistorische Forschung di Potsdam) ha inaugurato il convegno offrendo uno sguardo d'insieme sul lungo itinerario tedesco "dalla politica del passato alla cultura del ricordo" – relazione che, insieme a quella di Filippo Focardi, ha costituito il punto di riferimento per tutti gli altri contributi. Nel suo studio sul posto occupato dalla resistenza nella memoria collettiva italiana, Focardi ha dimostrato che le immagini veicolate dal mito della resistenza hanno formato l'identità nazionale ed erano strettamente legate, con intenti autoassolutori, a quelle con cui era stato caratterizzato l'ex alleato dell'Asse. A causa di quest'immagine di un fratello d'armi tedesco molto potente e cattivo, per decenni non ha avuto luogo un'elaborazione della propria partecipazione ai crimini di guerra. Un ribaltamento di questa immagine, in parallelo al nuovo ricordo tedesco dedicato alle vittime, ha prodotto dei contromovimenti, non da ultimo da parte del mondo politico. In tal senso Berlusconi, dopo il suo (secondo) incarico di governo nel 2001, è intervenuto con una propria politica della storia. Se il panorama della memoria italiana sembra spaccato quasi a metà in componenti negative e positive, prevale nel ricordo bellico tedesco, secondo Hans Woller (Institut für Zeitgeschichte di Monaco) l'immagine negativa. Tuttavia anche in Germania si avverte un mutamento che attraverso minuziose ricerche, mostre e serie televisive è giunto da un'elaborazione del ricordo, volto ad ammettere la propria colpa, a una più ampia rappresentazione del nazionalsocialismo che ormai lascia anche spazio a un discorso sulle vittime per quanto riguarda i morti della guerra aerea e le vittime delle espulsioni. La mediatizzazione della guerra ha permesso di integrare l'accaduto nella memoria collettiva; il che a livello sociale ha reso meno duro il peso del passato.

I contributi italiani della prima sezione hanno illuminato prima di tutto i processi di tabuizzazione all'interno del lavoro storico nelle università. Enzo Collotti (Università di Firenze), decano della ricerca critica sul fascismo e sulla resistenza, ha mostrato le diverse sfaccettature dell'*Historikerstreit* italiano avvenuto negli ultimi decenni, riservando particolare attenzione alle controversie degli ultimi anni, e sostenendo che l'Italia costruita sul mito fondativo dell'antifascismo ha per decenni evitato una differenziazione della propria partecipazione agli eventi bellici, al terrore dell'occupazione ed ai crimini di guerra, con la benedizione dei partiti politici. Solo negli ultimi anni il tema degli attacchi con i gas in Africa

e quello dei crimini compiuti nei Balcani è stato affrontato dalla ricerca. Dianella Gagliani (Università di Bologna) ha esaminato la questione del radicamento del regime nella popolazione, sottolineando che soltanto Claudio Pavone ha proposto, con le sue tesi del 1991 - cioè quasi cinquant'anni dopo la fine della guerra -, un collegamento tra fascismo e resistenza. Le controversie specialistiche hanno avuto tuttavia scarsa eco nell'opinione pubblica.

Dietmar Süss (Institut für Zeitgeschichte di Monaco) ha interrogato in controtendenza il presunto tabù tedesco a proposito dell'attuale dibattito sulla guerra aerea e le sue vittime, rivolgendosi contro le tesi di Sebald circa l'incapacità della storiografia di elaborare efficacemente la traumatizzazione in tutta la sua profondità. Piuttosto, secondo Süss, sono proprio le più recenti pubblicazioni a portare poca chiarezza storica, poiché esse "intorbidano - anziché chiarire - la connessione tra superamento in senso razzista della crisi, la lealtà al proprio *Volk* e la guerra di annientamento". La dominanza della prospettiva delle vittime e delle perdite sarebbe tuttavia più proficua per gli indici di ascolto di una analisi sobria - come si è potuto vedere a proposito del documentario romanzato su Dresda trasmesso lo scorso febbraio.

La seconda sezione, dedicata al discorso sui crimini commessi dalle dittature è stata aperta da Thomas Schlemmer (Institut für Zeitgeschichte di Monaco) con uno sguardo complessivo sulle discussioni provocate dalla mostra sulla *Wehrmacht*, su questa "cronaca dello scandalo". La discussione ha mostrato soprattutto che non si riesce ad ancorare i risultati della ricerca nella memoria collettiva dell'opinione pubblica. Brunello Mantelli (Università di Torino) si è interrogato circa le possibilità di tematizzare anche i crimini italiani in una mostra, ed è giunto alla conclusione che allo stato attuale della ricerca sarebbe di per sé possibile organizzare una mostra analoga anche in Italia, ma che sarebbe impensabile un vivace dibattito pronto ad assimilare i suoi contenuti - tanto più che la guerra fascista viene considerata una "guerra normale" e non una guerra di sterminio.

Giorgio Fabre (Roma) ha ricostruito il dibattito che ha avuto luogo sulla stampa italiana a partire dagli anni Ottanta sul tema dell'antisemitismo italiano. Secondo il relatore le interviste giornalistiche a Renzo De Felice apparse sul *Corriere della Sera* e accolte con grande scalpore, rappresentarono una netta cesura, e possono essere considerate la versione italiana dell'*Historikerstreit* tedesco. Se la ricerca è stata dominata per anni da patriarchi come Renzo De Felice, la cui lettura delle fonti secondo lo stato attuale delle conoscenze ha portato anche a valutazioni errate, la ricerca vera e propria ha avuto luogo in larga parte al di fuori dell'ambito accademico, senza potersi però imporre sul piano sociale. La politica antisemita

promossa dal fascismo e la sua corrispondente penetrazione nella società italiana solleva, secondo Fabre, la questione di una radice specifica italiana al riguardo, ovvero di un antisemitismo indigeno di Stato; tema che non è stato ancora sufficientemente trattato dalla ricerca storiografica.

Da una parte ciò è dovuto al fatto che erano impensabili critiche mosse al “maestro” De Felice, ma dall’altra parte fu anche conseguenza di un calcolo politico, in quanto si era interessati a una rappresentazione storica innocua del fascismo. Dal momento che il rafforzamento della tesi dell’inesistenza di un antisemitismo di Stato si è saldata in contemporanea all’ascesa del MSI postfascista sotto la guida del suo dinamico segretario Fini, che dopo la vittoria di Berlusconi nel 1994 aveva subito rinominato il partito in Alleanza Nazionale per fugare ogni sospetto di collegamento con il passato e proteggere la partecipazione al governo. Sotto la spinta di studi come quello di Michele Sarfatti, che dimostrano chiaramente l’esistenza di un antisemitismo fascista e la sua diffusione in ogni strato della popolazione, si pervenne a rituali di condanna e slogan politici – si pensi al viaggio a Gerusalemme di Fini nel 2003, e al pentimento da lui espresso dinanzi all’“omicida politica antiebraica perseguita dal fascismo” –, ma a nessun dibattito nella società. Invece di dedicarsi alla questione fondamentale dell’origine dell’antisemitismo in Italia, già presente prima delle leggi razziali del 1938, o di affrontare la questione delle riparazioni alle vittime, il governo di Berlusconi fece sparire il tema dall’opinione pubblica. Nei rituali commemorativi ci si dedicò piuttosto ad onorare singoli “salvatori di ebrei”, per continuare a diffondere il mito del “italiano buono”.

Sybille Steinbacher (Università di Jena) ha sostenuto, nella sua relazione su “L’olocausto e gli storici” in Germania, che un serio confronto con la Shoah si è imposto solo relativamente tardi, dopo che i pochi sopravvissuti avevano provato a riflettervi con i loro scritti e le loro memorie. Le tesi di Ernst Nolte sono sfociate in uno scandalo anche perché, di fronte a una possibile comparazione dello sterminio nazionalsocialista con il terrore stalinista, si temeva per il consenso fondamentale della società tedesca del dopoguerra (“mai più Auschwitz”). L’*Historikerstreit* ha reso visibile tuttavia l’ancoramento di questo consenso nella società, mentre il successo di pubblico, raccolto successivamente da *Schindler’s List* nel 1994, ha evidenziato che tale processo aveva raggiunto anche vasti settori dell’opinione pubblica.

Dal 1979, anno in cui venne trasmessa la serie televisiva *Holocaust*, in Germania si è mostrato come i *media* siano stati in grado di diffondere i risultati della ricerca nell’opinione pubblica, in modo da permettere allo spettatore di percepire i destini individuali, mostrare empatia e accettare in tal modo il corso degli eventi. Dopo di ciò, il consenso circa il giudizio sullo

sterminio nazionalsocialista non poteva più essere ribaltato a livello sociale. La terza sezione del convegno è valsa perciò a dare conto del rapporto reciproco tra *media* e ricerca storiografica, proprio facendo riferimento al *boom* delle serie televisive a sfondo storico.

Giovanni Spagnoletti (Università di Roma) ha descritto il confronto che il cinema ha impostato con il fascismo indicando la cesura verso la normalizzazione nel film dei fratelli Taviani *La notte di S. Lorenzo*, in cui non vengono tematizzate né passioni idealizzate né azioni eroiche, come accade invece nel capolavoro di Rossellini del 1945, *Roma città aperta*; piuttosto si tratta in quel film di far vedere (con l'assunzione di un atteggiamento moralizzante) al mondo dell'uomo della strada la sua vera faccia, nella misura in cui aveva appoggiato il fascismo, e si era "arrangiato" – concetto molto italiano – con esso. In seguito Roberto Benigni ha sviluppato ulteriormente questo approccio interno alla storia nel suo film *La vita è bella* del 1997.

Il germanista Matteo Galli (Università di Ferrara) ha presentato al pubblico un quadro molto documentato dello stato d'animo tedesco, esaminando l'impianto e la recezione della serie televisiva *Heimat*; ne viene fuori che l'olocausto non ha trovato spazio nella memoria familiare tedesca, e che è stato sì accettato dalla società, ma non interiorizzato. A tal proposito il cineasta romano Vito Zagarrio ha analizzato la concezione di diverse serie televisive a soggetto storico e delle tavole rotonde con i testimoni, trasmesse dalla televisione italiana, e sottolineato il fatto che i *media* tengono in vita un'immagine positiva del fascismo, affastellando uno sull'altro i cinegiornali dell'epoca senza commentarli. Il bisogno di normalità si mostra anche nei dettagli, come nel *casting* di serie televisive e film cinematografici: Bruno Ganz ad esempio ha presentato il dittatore tedesco nel film *La caduta* in modo così brillante da costringere lo spettatore a confrontarsi con l'uomo Hitler; il che ha portato a rimettere in questione il modello interpretativo dei *media* che presenta il *Führer* come demone.

Norbert Frei (Università di Jena) ha illustrato gli effetti collaterali della nuova coscienza storica con il potere di mercato esercitato dalle serie storiche, le loro motivazioni commerciali lontane da qualsiasi intenzione esplicativa e le conseguenze, che ne derivano, per l'immagine della storia nell'opinione pubblica. Le giovani generazioni si faranno oggi un'idea più precisa di Hitler e dei suoi paladini, più di quanto non fosse per la generazione che aveva vissuto all'epoca, però lo stesso non ricevono, proprio come quest'ultimi, nessuna spiegazione del contesto, ma vengono solo "emozionalizzati"; la voglia di conoscenza storica resta in tal modo sistematicamente insoddisfatta. L'ascesa rapidissima della figura del "testimone", che ha sostituito nelle trasmissioni televisive l'esperto, ha spostato il peso dal culto degli eroi alla

tematizzazione del dolore patito dai tedeschi. Mario Isnenghi (Università di Venezia), nel suo commento ha parlato in modo molto plastico di una “dolcificazione della storia”, nel senso che vi vengono impastati dettagli appiccicosi tratti dalla vita di tutti i giorni. Ciononostante è diventato chiaro che una elaborazione dell’epoca nazista non sarebbe stata possibile in questa ampiezza senza la televisione, e perciò la sua efficacia è andata ben al di là di quella che possono avere i libri.

Se ci si interroga sui meccanismi del mutamento di prospettiva storiografica avvenuto negli anni Ottanta, non si può eludere l’analisi dei profondi sommovimenti politici. In Germania questa cesura è stata rappresentata dalla riunificazione, in Italia dal crollo del sistema partitico nel cui vuoto politico a partire dal 1994 Berlusconi ha potuto insediarsi con la sua neonata formazione. La sezione conclusiva dei lavori si è confrontata con le implicazioni di tali sviluppi nel campo della letteratura e della politica. Ursula Heukenkamp (Humboldt-Universität di Berlino) ha gettato uno sguardo critico sui romanzi e sui discorsi degli ultimi anni che si sono confrontati con la politica del ricordo, dal discorso di Martin Walser del 9 novembre 1998, ritenuto un “atto di devastazione intellettuale”, fino al romanzo di Günther Grass *Il passo del gambero*. Interessante è stato soprattutto il suo sguardo rivolto agli *outsider*, cioè ai critici delle “cronache naziste di una gioventù senza alternative”, come ad esempio Elfriede Jelinek. Gianpasquale Santomassimo (Università di Siena) ha offerto spunti di riflessione nella sua analisi sul ruolo della stampa in Italia, insistendo sul fatto che qui il discorso viene dominato da quattro giornali a diffusione sovraregionale, ma che spesso viene dimenticato che proprio nei giornali più piccoli i giornalisti si siano rivolti contro l’elogio acritico e la riduzione a *kitsch* della Resistenza.

Christoph Cornelißen (Università di Kiel) ha illustrato il mutamento del discorso politico sulla memoria in Germania come “risultante di processi di contrattazione altamente conflittuali” tra *élites* politiche, sopravvissuti e storici, e ha sottolineato che proprio questi ultimi hanno acquistato progressivamente sempre più peso. Se il confronto con il nazismo e con il passato bellico fino agli anni Settanta era caratterizzato ancora da un processo di “deconcretizzazione” della memoria politica, che aveva un effetto consolatorio mediante una strategia di occultamento (le allusioni alla vita in una “epoca oscura”), il tema delle celebrazioni degli anni Ottanta si muoveva nel campo di tensione dell’ammissione di colpevolezza, accompagnata da un processo di concretizzazione dei gruppi di vittime e di persecutori. L’impegno ampiamente diffuso da parte delle società di storia locali e di gruppi di cittadini ha prodotto una considerevole spinta dal basso, concretizzatasi in movimenti per la

costruzione di monumenti commemorativi e altre iniziative locali, che hanno reso chiaro l'avvenuto mutamento in direzione di una memoria differenziata, e diffuso dai *media* su ampia scala. Nel discorso del presidente della repubblica Weizsäcker dell'8 maggio 1985, e nella formula da lui usata del "giorno della liberazione", si è profilata la nuova narrazione secondo cui il dolore causato dalla fine della guerra non era una catastrofe personale, ma il punto di partenza per un presente migliore: così è iniziata la mitizzazione della memoria politica. La terza fase, a partire dagli anni Novanta, che dura tuttora, è stata sussunta da Cornelißen sotto il concetto di "universalizzazione". La critica all'interpretazione normativa del ricordo, connesso alla guerra mondiale, è sfociata in una protesta, sempre più forte, da parte della generazione dei testimoni che reclama il suo posto in quella storia dolorosa, e con ciò pone la tendenza verso una cultura del ricordo più fortemente concentrata su sé stesso. I dibattiti sui monumenti commemorativi e la critica letteraria, come ad esempio al *Passo del gambero* di Grass, costituiscono indizi per questa nuova prospettiva interiore, come testimoniano il successo sorprendente del libro di Friedrich *Der Brand*, dedicato alla guerra aerea, e le aspre scaramucce politiche condotte nei confronti della fondazione di un "centro contro gli esodi forzati" a Berlino. Ciò mostra chiaramente che l'analisi storica è meno richiesta rispetto al messaggio della memoria. Dalle date chiave della cultura del ricordo, come il giorno della liberazione di Auschwitz, istituito nel 1996, si può dedurre che il messaggio politico universale sia quello di una astorica esortazione a comportarsi in modo umano, ripetuta in maniera quasi stereotipata dinanzi all'impressionante sfondo delle atrocità commesse nel lager; in questo modo ci si allontana sempre più dal nucleo storico degli avvenimenti concreti.

Filippo Focardi (Università di Padova) ha descritto il "revisionismo storico" italiano come bilanciato tra i due poli della critica mossa all'antifascismo e alla resistenza e del giudizio benevolo espresso nei confronti del fascismo. Ricollegandosi alle riflessioni di Fabre, anche Focardi ha messo l'accento sul fatto che la presentazione minimizzante di Renzo De Felice dell'epoca di Mussolini è stata consapevolmente utilizzata da alcune forze politiche e diffusa dai *media* sotto la parola d'ordine della "pacificazione" anche nei confronti dei fiancheggiatori del regime e delle milizie di Salò. All'addomesticamento, ovvero alla defascistizzazione del fascismo è seguito, secondo Focardi, una fase di refascistizzazione a partire dal secondo governo Berlusconi del 2001. In questa fase si è pervenuto inoltre ad un aumento delle giornate commemorative che avevano lo scopo di ricordare i crimini del comunismo: tale tendenza è soprattutto percepibile a proposito del dibattito sull'assassinio di italiani perpetrato dai partigiani di Tito nelle foibe istriane. Ma questa forma di revisionismo,

secondo il relatore, non è rimasta senza risposta: ricorrendo alla parola d'ordine della “vera pacificazione”, rappresentanti dell'antifascismo tradizionale, tra i quali in prima linea anche l'ex presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro, hanno chiesto di distinguere chiaramente, a livello linguistico, i persecutori dai perseguiti. Anche i processi per crimini di guerra contro ufficiali tedeschi, nuovamente istruiti a partire dalla metà degli anni Novanta, hanno portato ad un riposizionamento del ricordo di tali crimini e dell'opera di liberazione perseguita dal movimento resistenziale. In tal modo si è pervenuti a una rivalutazione delle vittime italiane dei massacri tedeschi e degli attacchi aerei alleati, ma solo lentamente la società italiana comincia a prendere in considerazione che un ricordo universale delle vittime debba includere anche le vittime delle proprie atrocità.

Nel dibattito conclusivo si è posta la questione del ruolo degli storici oggi e nel punto in cui si intersecano ricerca e discorso sulla memoria. La lotta perseguita dagli studiosi per mantenere i fatti storici nel centro della memoria è stata considerata come uno scopo imprescindibile, per non lasciare campo libero ai *media* e alla politica per i loro fini. Ci troviamo forse di fronte a un momento di svolta nella politica della storia, dove lo studioso debba assumere un ruolo di guida nel dibattito? Mentre alcuni hanno proposto di limitarsi a osservare gli sviluppi, altri hanno chiesto di intervenire direttamente. Claudio Pavone nelle sue parole conclusive si è rivolto ai colleghi, esortandoli a non ritirarsi nella presunta sicurezza della torre d'avorio: tutti sono, secondo le sue parole, “ricercatori e testimoni allo stesso tempo”. Come Jens Binsky ha scritto nella *Süddeutsche Zeitung*, al momento dell'apertura del convegno, la società desidera per sé una forma del ricordo in cui “il singolo non si senta mai sopraffatto o invitato a un saluto emozionale a colpi di tacchi”. Il ricordo si trova così su un filo di rasoio tra il riconoscimento tardivo dei dolori patiti e il pericolo di una resa dei conti contro i torti altrui. La storiografia è quindi invitata a cercare un bilanciamento tra il ricordo storiograficamente corretto e la sua presentazione pubblica che si trova nel campo di tensione tra emozionalizzazione, strumentalizzazione politica e un senso di saturazione, disposto al rifiuto, presso i destinatari.

Kerstin von Lingen  
(trad. di Gabriele Guerra)